



MULINO DI FIRENZE
HOTEL

★★★★

LA NOSTRA STORIA

Se l'hotel Mulino di Firenze presenta caratteristiche architettoniche insolite, come vasche, magazzini, condutture per portare l'acqua da un vaso all'altro e granai, e alcuni esempi di archeologia industriale, come gli elementi in ferro battuto dalla forma insolita, le macine e una ruota idraulica, è perché questo complesso è stato un mulino ad acqua per gran parte dei suoi settecento anni di storia.

E in questo tratto dell'Arno non era l'unico: lungo il fiume che bagna Firenze sorgevano infatti fin dal Medioevo molte strutture simili, che costituivano le "aziende alimentari" dell'epoca. Così come oggi le materie prime vengono portate nelle aziende e trasformate per produrre i cibi confezionati che troviamo al supermercato, a quei tempi gli agricoltori conferivano al mulino il grano del raccolto. Il mugnaio provvedeva a macinarlo utilizzando non l'elettricità, ma la forza del fiume che, scorrendo attraverso le ruote idrauliche, faceva girare le macine a queste collegate, poste all'interno dell'edificio. I chicchi di grano venivano versati lentamente in mezzo alle macine che, con il loro costante movimento rotatorio, li schiacciavano producendo la farina, con la quale poi gli abitanti della zona preparavano il pane. I mulini erano quindi un elemento fondamentale del paesaggio fiorentino di allora, perché fornivano uno degli ingredienti principali dell'alimentazione quotidiana della gente.

Lo sbarramento del fiume che ancora oggi si vede di fronte al Mulino esiste fin dal Medioevo e si chiama pescaia "di Rovezzano", dal nome della zona in cui sorge. Le pescaie venivano costruite generalmente in legno, all'altezza dei mulini, perché servivano a deviare una parte delle acque del fiume convogliandole verso le loro ruote idrauliche. Così, anche nei periodi in cui l'Arno era più in secca, i mulini ricevevano più acqua del normale e riuscivano a funzionare ugualmente. A volte, come nel nostro caso, le pescaie potevano essere causa di liti: dal momento che sulla riva opposta dell'Arno si trovava un altro mulino, i proprietari dei due stabilimenti dovevano accordarsi sull'altezza della pescaia, in modo che questa convogliasse acqua a sufficienza a entrambi, cosa non sempre facile da valutare. È così che nel XVIII secolo gli architetti del Granduca di Toscana, chiamati a decidere sull'altezza delle pescaie, si trovarono a dover risolvere numerose dispute fra i monaci della Badia Fiorentina, proprietari del nostro Mulino, e il cavalier Giovanni Alessandri, padrone di quello sulla riva opposta.

Ma il Mulino era nato diversi secoli prima: le più antiche notizie documentate risalgono al 1350 circa, quando lo stabilimento apparteneva alla famiglia degli Albizi, ricchi mercanti di lana che in quegli anni ricoprirono molte importanti cariche nel governo di Firenze. Nel 1372 all'interno della famiglia si verificò una scissione della quale purtroppo non si conoscono i motivi. Il risultato fu che i fratelli Alessandro e Niccolao Albizi chiesero alla Signoria fiorentina di sancire il loro distacco dalla famiglia di origine cambiando cognome e stemma, e ottennero così il permesso di chiamarsi Alessandri. Questo fu il nome che i due diedero anche ai mulini posti dall'altra parte del fiume, che come abbiamo visto sarebbero giunti fino ai loro eredi del XVIII secolo, protagonisti delle dispute per l'altezza della pescaia di Rovezzano.

Nel frattempo, però, il nostro Mulino ebbe vicissitudini importanti: nel 1420, infatti, a Firenze iniziarono i lavori per erigere la cupola di Santa Maria del Fiore, diretti da Filippo Brunelleschi, e la richiesta di legname da costruzione aumentò vertiginosamente. Il modo più semplice per farlo arrivare in città consisteva nel tagliarlo sui monti dell'aretino e sfruttare la corrente dell'Arno per trasportarlo poi verso Firenze. I tronchi, lunghi fino a 25 metri l'uno, venivano legati insieme con le corde, formando zattere chiamate "foderi". I "foderatori" erano uomini votati a ogni fatica, in grado di fluitare queste zattere lungo tutto il corso del fiume. Si disponevano in due per zattera, uno in testa e l'altro in coda, stando in piedi oppure a cavalcioni sui tronchi, che dirigevano con grande abilità servendosi di lunghi pali. Arrivati nei pressi della città, però, si trovavano di fronte le pescaie, che costituivano dei veri e propri sbarramenti. Per consentire ai foderi di superarle e proseguire la loro corsa verso Firenze, i mulini che sorgevano accanto alle pescaie, come il nostro, dovettero quindi realizzarvi delle aperture chiamate "porte foderarie" o "foderaini". Fu così che il Mulino vide passare per anni e anni il legname necessario per i ponteggi di una cupola che sarebbe risultata la più grande mai eretta in muratura, un progetto ambiziosissimo dati i mezzi dell'epoca, il cui interno è ricoperto dall'affresco più esteso che si conosca: ben 3600 m² di superficie. L'Arno continuò poi a essere percorso dalle zattere fino al 1706, quando, secondo un documento ufficiale, alcuni foderaini vennero chiusi.

Intanto, nel 1493, il Mulino cambiò padroni, passando dalla famiglia Albizi ai frati della Badia Fiorentina, che lo pagarono 700 scudi d'oro. Ma più importante del passaggio di proprietà fu il fatto che in quegli stessi anni lo stabilimento e la pescaia vennero studiati dal genio del Rinascimento, Leonardo da Vinci. Le alluvioni provocate dall'Arno, infatti, in quel periodo erano state particolarmente violente, e nel 1498 la Signoria commissionò all'artista-scienziato uno studio approfondito del tratto di fiume a monte della città, allo scopo di arginare le piene e salvare Firenze dai loro disastrosi effetti. Leonardo ispezionò le rive in lungo e in largo redigendo numerose mappe con le misure esatte di argini, pescaie e terreni, e raffigurando anche il nostro Mulino, che denominò molino dj badja. Nello stesso periodo progettò macchine escavatrici e altri strumenti per intervenire sul corso del fiume ma, nonostante il suo genio, i mezzi tecnici dell'epoca erano troppo limitati per un obiettivo imponente come quello che si era prefisso, e l'Arno continuò a scorrere entro i suoi argini naturali e a straripare di tanto in tanto con effetti devastanti, come accadde ancora, per restare al solo XVI secolo, nel 1547 e nel 1557.

Se le ricerche di Leonardo non andarono a buon fine, il Mulino poté comunque beneficiare di altre innovazioni dovute al progresso scientifico: nel 1868 venne infatti ampliato per produrre non soltanto cereali, come faceva da sempre, ma anche olio di sansa. La sansa è il materiale di scarto che rimane dopo che le olive sono state spremute nel frantoio e che contiene ancora una piccola quantità di olio (dal 3 al 6%). Fino ad allora questo scarto veniva utilizzato per concimare la terra, ma nell'Ottocento si scoprì che era possibile estrarre l'olio residuo. Fu l'imprenditore pugliese Vito Cesare Boccardi, durante un viaggio in Germania, a notare che alcune fabbriche del posto si servivano di una sostanza chimica, il solfuro di carbonio, per estrarre la materia grassa dalle ossa, ed ebbe l'idea di portarla in Italia e di utilizzarla per fare lo stesso con un'altra sostanza grassa, l'olio contenuto nella sansa. Fu così che il Mulino fu uno dei primi stabilimenti italiani a sfruttare appieno questo ritrovato della scienza, producendo olio di sansa. Quest'olio non era adatto all'uso alimentare, a causa della tossicità del solfuro, e quindi veniva impiegato per fabbricare saponi molto apprezzati, perché grassi e quindi più morbidi degli altri. E non solo in Italia, ma anche all'estero: un saponificio di Milwaukee, fondato nel 1864 da B.J. Johnson, nel 1898 diede il nome "Palmolive" al sapone, dal caratteristico colore verde, prodotto con l'olio di sansa italiano.

E dopo l'introduzione del solfuro di carbonio, il vento di novità continuò a soffiare sul Mulino anche negli anni successivi: alla fine dell'Ottocento fu tra i primi in Europa a usufruire di uno speciale meccanismo idraulico realizzato dallo studio del progettista svizzero Gustav Daverio. La sua messa a punto richiese oltre due anni di lavoro incessante, ma l'obiettivo valeva tutti quegli sforzi: il macchinario sollevava o abbassava l'asse della grande ruota idraulica a seconda della quantità di acqua presente nel fiume, in modo che il Mulino fosse in grado di macinare anche quando il livello era molto basso e gli altri stabilimenti erano obbligati a rimanere fermi. Il nuovo sistema si rivelò talmente rivoluzionario che, come spesso accade con le innovazioni tecnologiche, coloro che dovevano utilizzarlo vi si opposero strenuamente, perché temevano che la macchina gli avrebbe fatto perdere il lavoro. In realtà non fu così, e le famiglie di mugnai continuarono a succedersi presso il Mulino fino agli anni Sessanta del Novecento.

Come abbiamo visto, gli approfonditi studi condotti da Leonardo non erano riusciti a trovare una soluzione al problema delle piene dell'Arno che, di tanto in tanto, nei periodi di piogge intense, continuava a esondare, distruggendo tutto ciò che si trovava sulle sue rive e cambiando il volto della città. Fu proprio nel 1966, quando il Mulino era ancora in funzione, che si verificò l'ultima grande alluvione: alle prime ore del mattino del 4 novembre, l'Arno scavalcò gli argini e si riversò con violenza nelle campagne fiorentine e nel centro storico cittadino, distruggendo i dipinti dei maestri del passato, i volumi antichi della Biblioteca Nazionale e un gran numero di opere d'arte, e danneggiando gravemente case e palazzi storici. Anche il Mulino subì la violenza delle acque, che al suo interno raggiunsero l'altezza di 2,10 metri. Quando il fiume si ritirò, i mugnai abbandonarono l'edificio distrutto e non vi fecero più ritorno.

Fu forse ispirandosi alla desolazione del luogo che pochi anni dopo, nel 1971, il poeta Eugenio Montale (che avrebbe vinto il premio Nobel per la letteratura nel 1975) scrisse un componimento intitolato L'Arno a Rovezzano. L'osservazione del fiume nei pressi delle rovine del Mulino aveva suscitato in lui una riflessione sul tema del tempo, rappresentato in questi versi dall'acqua che scorre inesorabile senza curarsi degli esseri umani e delle loro pene:

*I grandi fiumi sono l'immagine del tempo,
crudeli e impersonale. Osservati da un ponte
dichiarano la loro nullità inesorabile.
Solo l'ansa esitante di qualche paludoso
giuncheto, qualche specchio
che riluca tra folte sterpaglie e borrhaccina
può svelare che l'acqua come noi pensa se stessa
prima di farsi vortice e rapina.*

Nel 2003 il Mulino è stato acquistato dalla famiglia Lotti, che lo ha salvato dall'abbandono e lo ha ristrutturato conservando gli elementi architettonici proto-industriali che richiamano l'uso a cui era stato adibito per sette lunghi secoli: le vasche, le condutture per portare l'acqua da un vaso all'altro, le macine e la ruota idraulica. Al tempo stesso, con il riammodernamento il complesso è stato dotato di tutti i comfort moderni: inaugurato il 15 settembre 2010, il Mulino di Firenze è oggi un rinomato hotel di lusso con vista sull'Arno, situato nella cornice verdeggiante della campagna toscana, a soli cinque chilometri dal centro di una delle città più amate del mondo.